

MARIA URTICA

Liberamente ispirato all'opera letteraria di Maricla Boggio
MARIA URTICA, UN'INFANZIA NEL '45

Con Laura Curino

Scene, luci e scelte musicali Alessandro Bigatti e Lucio Diana
Assistente alla drammaturgia Beatrice Marzorati
Produzione

Il Contato del Canavese TEATRO GIACOSA Ivrea e TEATRO BELLOC San Giorgio Canavese

N.B. Coriandoli di neve in tasca!

PROLOGO

Voce fuori scena

“Ehi, bambina! Tu come ti chiami?”

“Urtica. E tu?”

“Mirto.”

“È una pianta!”

“Anche Urtica è una pianta! Vieni stasera? Io sarò là... Facciamo il teatro.”

musica “Ultime foglie”

AUTUNNO

Maria Urtica era figlia della sua mamma, Jole... del suo papà, Gino. Era un po' figlia anche di un'altra Maria: Maria Clara, che scriveva storie.

La famiglia di Maria Urtica era sfollata in un paese del Canavese che somigliava a qui. Anzi, forse era proprio qui.

“Sfollata” vuol dire che scappi dalla tua città per sfuggire ai bombardamenti. Dei tanti rimasti sotto le macerie si parlava solo sottovoce.

sfuma musica

Maria Urtica viveva qui dai nonni, con la mamma. Il papà invece faceva su e giù in bicicletta dalla città dove lavorava: Torino.

Viveva con loro anche la nobile cugina Domiziana, che era rimasta sola, perché sua figlia era dovuta andarsene dall'Italia col marito antifascista, allora la nobile cugina Domiziana era sfollata a casa dei nonni.

Anche Maria Clara, la scrittrice, era una sfollata.

“I bombardamenti, sì, a Torino... ma qui no, eh! Qui va tutto bene!”

In paese tanti facevano finta di non vedere, come se la guerra non li riguardasse.

Eppure c'erano gli sfollati. Gli antifascisti venivano catturati di sorpresa. Alle carceri delle “Nuove” a Torino tedeschi e repubblicani torturavano i prigionieri perché denunciassero i compagni.

“Ma qui no, eh! Qui tutto normale!”

“Dice che fanno i rastrellamenti. Giovani e perfino vecchi, i tedeschi li prendono e li mandano chissà dove sui treni, nei vagoni bestiame”.

“Ma qui no, no... ”

Molti erano ebrei. Nessuno in Italia aveva mai attribuito loro una diversità. Stesso linguaggio, stessi mestieri, stessi affetti. Adesso gli ebrei erano perseguitati con tanto di leggi firmate dal Re.

“Sì, però... per il resto tutto normale.” Per il resto...

Per il resto gruppi e bande di partigiani, con azioni mirate, cercavano di contrastare tedeschi e fascisti.

“Non qui, eh! Qui no!”

Molti partigiani erano contadini, parecchi operai, ma anche tanti della borghesia e i pochi intellettuali spesso erano alla testa delle formazioni.

“Ma qui siamo tranquilli, tutto normale!”

La guerra si fece sentire in paese quando irruppe dentro i suoi confini.

Chi fino ad allora si era sentito al sicuro ne avvertì la violenza distruttiva.

Cominciò un mattino. In piazza davanti alla gesia ‘l Gino, il postino e ‘l Filippàss, la guardia comunale, se ne stavano mezzo sdraiati accanto a un lampione sui gradini del sagrato, reggendosi a vicenda con le schiene accostate in una posizione disarticolata. “Erano ubriachi?” Non ci sarebbe stato niente di strano. Don Giorgio appena vide i due di lontano si fece il segno della croce. “Requiem aeternam!”. Magari erano ancora vivi? No, ma sembravano placidi come non erano mai stati in vita. Al collo un cartello: “Così finiscono le spie”.

Urtica fissava le scritte. “Così finiscono le spie”. Non riusciva a guardare nient'altro. “Così finiscono le spie”. A poco a poco la piazza si era riempita di gente che arrivava dai canton tutti intorno: Nariana, Piatogna, Molinat, Sant'Anna, San Michele, la Cros Barcai, San Giusto... la voce si spargeva.

Fissando i due morti qualcuno restava interdetto, poi andava a ripensare al momento di un incontro con loro. Così Maria Urtica cominciò a vedere Gino, il postino (ma... di nuovo vivo!) con la sua cartella delle lettere a tracolla. Poi vedeva Filippàss, la guardia comunale, di nuovo bello vivo anche lui, in piedi, che si era messo a giocare a bocce sul sagrato della chiesa.

Musica banda

Poi le apparvero i suonatori della banda del paese e stavolta Gino aveva il trombone tra le braccia. Ognuno si mise a suonare il proprio strumento, ritrovandoselo d'improvviso tra le mani. ‘l Pinucio il sax, l'Albino il flauto, poi ‘l Pomat, lo spazzino, il tamburo e ‘l Pierin Fòl sbatteva i piatti. A un cenno del maestro Cantello intonarono una marcetta.

(si sviluppa la musica)

Ma dopo la terza strofa le note svanirono e gli strumenti scomparvero dalle mani dei suonatori. *(musica sfuma)*

Filippàss e Gino, i morti che lei vedeva vivi, si misero a parlare a bassa voce seguendo un ragazzo che camminava rasente ai muri, con la cicca in bocca... Era Stev, che era stato ammazzato dai tedeschi... Filippàss fece un segnale impercettibile a qualcuno... rumore di spari... i tedeschi! Stev cadde a terra e poi...

Sparì, e i due morti Filippàss e Gino tornarono morti sotto il lampione. “Così finiscono le spie”.

Nessuno aveva visto niente, nessuno aveva sentito la banda, la musica, gli spari. Solo Urtica.

Suor Clara, don Giorgio e Cichin, il sagrestano, avvolsero i due in un lenzuolo e li portarono fino in chiesa, fin ‘an gesia.

Urtica pensò: “Io vedo cose che gli altri non vedono.”

NÒM, STRANÒM E NOMI DI BATTAGLIA

Musica marcetta con tamburo rullante

Il paese era pieno di nomi, soprannomi - stranom - e nomi di battaglia: c'erano Delfina, Gualtiero, Lucilla, Eugenia, Teresa, Ettore, Arturo, Mariuccia, Betta, Angioletta, Ulrike, Valeria, Elena, Jole, Domiziana, Therese, Gino, Lino, Lina, Pina, Pinuccio, Pomat, Rico, Mecio, Giaco, Pietro Uccello, Carlucio, Cichin, Luisin, Tin, Gigin, Parin, Berto, Madin, Bernardin, Michlin, Melin, Felicin, Rato-
lin, Giorsin, Censin, Pinot (*Pinoy*), Casgnot, Chinota, Menicota, Gigina, Claretta, Gimmy, Puncia, Santino, Piero Piero, Alimiro, D'Artagnan, Amos, Lapis, Gris, Conte, Decana, Baronessa, Don Giorgio, il Vicce, Don Dematteis, e poi le sorelle Ermia, Creusa, Cipria, che però tutti le chiamavano Mimin, Sisin e Pia, e poi... Furmia, Vicca, Ghitin, Catlinin, Giusy, Iblea, la Contessa, 'I Colonei, 'I Nodari, l'Avocat, l' Dotor, 'I Sutrur, Gep, Ran, Brero, Giacolass, Pepp dal Babocc (*Babucc*), Martin'a di Ninseuj, Toni dal Brich, Toni dal Zerb, Gionin Bruschi, e anche... Pierin Fol e Gioanin Stupid.

Stop musica

(che se mi sentono che li chiamo così mi fanno cambiare il nome anche se allora tutti li chiamavano proprio così).

Ognuno, vivo o morto che fosse, aveva la sua storia e su ogni storia Maria Clara avrebbe saputo scrivere un libro intero.

Si poteva scrivere un libro solo con le storie delle Marie.

LE MARIE

Maria Urtica, Maria Clara... Nel paese c'erano tantissime Marie.

Maria Cita – Cita perché era piccola – era custode, cuoca e tuttofare del medico. La mattina salutava la nonna di Urtica con un inchino e spazzava i lastroni del marciapiedi con l'acqua. Al martedì dopo il mercato e al sabato per le pulizie "a dasian l'eva" (qui non si diceva acqua, ma "eva", all'antica). L'acqua scorreva per il paese come un serpentone.

Maria Domenica usciva dalla casa dei pasticciere con un bagnor, un innaffiatoio pieno. Poi andava giù di ramazza e chiacchiere. Toccata nella mente per un'infanzia senza affetti, da settant'anni viveva tra caramelle da incartare e teglie di biscotti da scrostare nella bottega di Gourmett.

Le due Marie spazzando si scambiavano notizie.

Poi si univano: Maria d'le Grassie, che andava a servizio dalle famiglie benestanti. La sua scopa era più alta di lei. Spazzava perfino i ragni sul soffitto.

Maria Brava cucinava per i suoi padroni diventati poveri per via dell'inflazione. I suoi piatti erano ricchi di profumi, d'aglio, alloro e rosmarino. Prelibati.

Mentre chiacchierava, la mattina ripuliva con lo scopettino le cacchette delle rondini che avevano il nido sul balcone (le rondini, si sa, portano fortuna).

Maria dij' Barbis (Maria dei baffi, e ce li aveva davvero i baffi!) era stata abbandonata dai fratelli emigrati e coltivava i campi scavando la terra con le mani. Vendeva le uova. Abitava fuori paese, ma andava sempre a trovare le sue amiche.

Queste Marie erano le uniche Marie proprio del paese.

Le altre Marie venivano da fuori: Maria Clara, Maria Ortensia, Maria Pescatore, Marialuna (Marialuna era speciale: era diventata cieca da piccola per la meningite, ma si ricordava i colori, li sentiva con le mani). E poi c'erano Maria Urtica, Maria d'la casin'a, e, naturalmente, in chiesa, Maria la Madonna.

Una volta Maria Urtica ... (per davvero eh?) si era appena addormentata, dopo aver letto favole di fate e gnomi... La svegliano dei bisbigli, da fuori. Si affaccia e vede, nel silenzio della notte, le Marie del paese che volavano, dico volavano, a cavalcioni di scope, ramazze, scopettini. Volavano, davvero, volavano... erano... splendide creature di luce, volavano sotto l'arco centrale del ponte, dove le aspettavano tantissime altre donne, e insieme cominciarono a cantare piano piano sotto la

quercia, poi a danzarle intorno in tondo, sempre più veloci, sempre più veloci, trasformate in bellissime bambine, le bellissime bambine che erano state.

A un certo punto, anche lei, Urtica, si era sentita sollevare in volo. Poi aveva chiuso gli occhi. Poi aveva pensato...

“Non so... Io vedo cose che gli altri non vedono.”

GIOANIN STUPID

Musica campane.

Le campane, la mattina le suonava l'Arturo.

Urtica andava a scuola.

“Ti chi t'è?” si chiedevano l'un l'altro i bambini all'inizio dell'anno scolastico.

“Mi la maestra Eugenia.” Io sono la maestra Eugenia.

“Mi la sorela.” Io sono la sorella.

Ognuno “era” la sua maestra... Maestra Eugenia riusciva a render docili perfino i più ribelli. La Maestra Teresa, la sorella, era temuta per la severità, ma riusciva a insegnare a leggere e a scrivere anche al più selvatico dei bambini.

Anche a Gioanin Stupid. Perché lo chiamavano così?

Lui anticipava le spiegazioni dell'insegnante con una prontezza che stupiva dal momento che rimaneva poi sempre bocciato.

È che era timido. Se gli facevano una domanda, lui rideva, rimaneva incantato e non diceva niente e così era sempre bocciato.

PIETRO UCCELLO

Le maestre avevano un fratello, Pietro Uccello, che non parlava, ma non era proprio muto. **Fischia.**

fischio 1

Pietro Uccello stampava i manifesti nella sua bottega. Aveva un campionario di carte a colori, dalle veline più delicate ai fogli lucidi e spessi di cellulosa.

Più che per la stampa, questi fogli servivano a fare gli aquiloni.

Maria Urtica voleva tanto un aquilone. Pietro si buttò subito al lavoro. Poi uscirono dal Paese per il sentiero d'Agliè e arrivarono al Prato Grande.

fischio 2

“Dëstortoja!” fischiò Pietro. “Svolgi il filo!”. Urtica svolgeva il gomito. Pietro correva, l'aquilone volava! “Vola!!! Vola!!!” Pietro correva e fischiava a rondini, gazze, tortore, allodole e merli. “Pietro! Mi fai il pavone?”

verso del pavone

Nell'udire il verso del pavone tutti gli altri uccelli si zittirono. Poi conversero tutti sull'aquilone e tagliarono di netto il cordino e lo trascinarono nell'aria. Urtica gridava: “No, no, no!”. Gli uccelli curvarono sul parco del Castello e si inabissarono.

Attrice prende codina dell'aquilone

Maria Urtica si chinò a raccogliere sull'erba una codina turchese, ciò che era rimasto del suo aquilone. Nella folle corsa verso il cielo si era staccata dall'aquilone. Se la mise in tasca. Davanti alla bottega Pietro fischiò.

fischio 3

“Arvëdse” “Arrivederci!” e Urtica andò a casa a fare i compiti.

(posa codina su cavalletto)

Verso sera oltre il cancello un superbo pavone oscillava sulle zampe portandosi dietro la gran coda. Urtica tirò fuori dalla tasca la striscia di carta raccolta sul prato e si vide stretta in mano,

(estrae piuma del pavone)

in tutto uguale a quelle del pavone, una piuma verde turchese.

“Ooooo... Eeeee...” sussurrò agitandola.

“Eeeeh!!! Oooooh!!!”, replicò quello risentito.

Rapido gliela beccò dalla mano e se la portò via scomparendo nel boschetto dei lauri.

(piuma del pavone sul cavalletto)

Urtica pensò: “Io vedo cose che gli altri non vedono...”

musica radio

LA RADIO

Per il momento i tedeschi rimanevano lontani. Nel salotto accanto alla sua stanza, ascoltando la radio a volume bassissimo, il nonno e la mamma annotavano frasi che a lei parevano insensate. Il papà le aveva detto che quelle frasi racchiudevano segreti di vita e di morte. **Quelle frasi compivano miracoli.**

GIORSIN

Musica “Hallelujah” Handel

“Miracol!” “Miracol!” “Nosgnor, an varda!” “Maria Vergin”...

Per primi erano accorsi radi contadini, poi la folla era un fiume. “Miracol!” “Miracol!”. Avvertito del prodigio don Giorgio aspettava sul sagrato.

Il padre e la madre, Rico e Catlinin, camminavano affiancati reggendo sulle braccia il figlio Giorsin, statua dagli occhi sgranati. La gente contemplava il bocia, il bambino. Si era affacciato l’indicibile. Soltanto ombrata la parola poteva suggerire l’accaduto. “Miracol!” “A s’aussa!” “Giorsin! Conta!”

“Mi a sera là... ansima al tarò...” Giorsin era là in cima al letame.

“Mi...”

“Ti?”

“Mi i sera ans’al car.”

Il Rico stava sul carro tirato dalle vacche. Tiravano il vomere tagliente, l’aratro, per rivoltare il terreno.

“Mi...” la Catlinin, sua moglie, raccoglieva “... i sarset!”, l’insalatina, nei solchi dove non era ancora passato l’aratro, con la sua lama affilata.

In piedi sopra il letame Giorsin: “Mi i sera ans’al tarò...” Ripeteva la poesia assegnata alla classe dalla maestra e ogni tanto dava una sbirciata al palmo della mano dove aveva scritto le parole. Era stata Urtica a suggerire questo espediente, quando Giorsin e Gioanin Stupid le avevano chiesto aiuto perché non riuscivano a impararla.

“Cell a l’era là... ansima al tarò...” Giorsin era là, sopra il letame.

“Oh Nosgnur!”

Giorsin era caduto dal tarò proprio quando il carro era arrivato sotto di lui.

“Maria Vergin!”. I genitori di Giorsin si chinarono, pronti a disperarsi di fronte al macello. “L’aratro! La lama! La testa di Giorsin!” Ma...

Attrice prende l’angelo e lo fa volare

un Angelo aveva dato un colpo d’ala all’attrezzo. “La testa! La testa di Giorsin!” Sfiolata dalla lama tagliente, la testa era rimasta illesa.

“Miracol!” Subito dopo l’Angelo si era alzato in volo scomparendo tra gli alberi. Nessuno lo aveva visto. Solo Maria Urtica aveva seguito il volo dell’Angelo.

“Miracol! Nosgnor! Maria Vèrgin!” Gridavano anima e corpo Rico e Catlinin. “Miracol!” “Miracol!!!”

Musica finisce da sé

Per parecchi giorni la salvezza prodigiosa del ragazzo rimase in paese il tema centrale dei discorsi. Urtica era tornata al campo per vedere se mai vi avesse ritrovato l'Angelo. Se n'era andato chissà dove. Forse da Giorsin, forse era il suo Angelo Custode...

Attrice porta fuori l'angelo dalla parte opposta a quella da cui l'ha preso e lo fissa al cavalletto da pittore

INVERNO

Attrice indossa sciarpa e berretto di lana

BABACIO

Pomatt lo spazzino ammucciava la neve.

Pierin Fòl e Giaco cominciarono a gridare: "Babacio... Nojauti... babacio!"

"Pomatt babacio!" "Facciamo un pupazzo di neve!"

Pomatt lo spazzino ne fa uno imponente, con la scopa e una bella pipa lucida.

Pierin Fòl raccoglie le foglie e le piazza come una palandrana sul suo pupazzo.

Giaco gira uno sciarpone attorno al collo del suo. *(berretto e sciarpa appoggiate al tavolo)*

Urtica pose in testa al suo pupazzetto un berrettone e una lunga sciarpa di lana caprina tinta dalla mamma in rosso acceso con il Superiride.

Marcetta tamburo rullante

Dal fondo dello stradone stava avvicinandosi un corteo di pupazzi che sciavano sulla neve.

Urtica riconobbe i nasi che conosceva! C'era il naso della maestra Gigina tutto incipriato, a beccuccio di papera; il nasone di Pietro, a mantice come la poppa dei suoi aquiloni; quello a tre gobbe del sacrestano campanaro e quello piccino di Maria Cita. C'era il naso del Mecio. Il Mecio! Ma sì, quello con la testa grossa, l'occhio bariciu e la bocca storta, che vendeva al mercato! Il suo babaciu era tutto coperto di stringhe, specchietti e pastiglie di arquebus. E c'era il naso dell'Iblea, la donna che faceva i versi strani, c'era il naso di Pepp dal Babocc, l'anarchico, quello che i nani del bosco gli facevano sempre trovare i funghi e c'era il naso di Martin'a di Ninseuj, la lavandaia.

Poi ballando e cantando se ne tornarono tutti quanti da dove erano venuti.

Rimasero soltanto Urtica, Pomatt, Pierin Fòl e Giaco. Felici.

Musica "Lo sciatore"

Attrice fa cadere i fiocchi di neve che tiene in tasca

PRIMAVERA

Attrice si toglie sciarpa e berretto di lana, li posa sul cavalletto e da lì prende quadretto con Maria e Bambino, ma non lo mostra

Intanto era arrivata la primavera. Il paese si preparava per il Lunedì dell'Angelo.

Tutta la gente raggiungeva il Santuario della Madonna.

Una dietro l'altra i preti celebravano messe. Il Sabato Santo le campane scure rimanevano ferme.

Suonavano a festa le più piccole. Annunciavano la Resurrezione. Urtica si lavò gli occhi alla pompa in giardino.

L' EX VOTO DEL NONNO

Attrice mostra il quadro e lo appoggia ben in vista al centro

Sul punto del campo in cui Giorsin era stato miracolato, la gente aveva depresso immagini della Madonna del Santuario, mazzi di fiori e perfino monete. 'l Rico, il papà di Giorsin, aveva chiesto al nonno di Urtica di dipingere un quadretto. Il nonno, che tutti lo chiamavano l' Melin, aveva fatto l'Accademia Albertina di Torino. Le amarezze a causa del regime fascista gli facevano evitare grosse commesse, preferiva quelle umili, dei contadini. Un pilone con la Madonna alla cioenda d'la vigna, alla recinzione della vigna. Il ritratto a carboncino di un defunto. La Vergine col Bambino da mettere sul letto. Accettò di realizzare il quadretto a patto che tutti quelli che erano stati presenti al miracolo tornassero sul posto.

Erano tutti lì, in posa. A un certo punto Giorsin alzò la testa e si bloccò, sorpreso.

Attrice recupera l'angelo e lo fa volare nuovamente

Urtica seguì il suo sguardo e scoprì l'Angelo: era venuto anche lui a rifare la scena. Voleva accertarsi di esserci anche lui nel disegno.

L'ex voto riuscì bellissimo.

“L'Angel a l'ha mandalo la Madòna!”

Nel quadretto del nonno l'angelo piumoso fermava la lama con la piccola mano paffuta e dentro una nuvola tondeggiante troneggiava la Madonna con il Bambino in braccio. Il quadretto venne esposto al Santuario.

“Cume l'è bela la Madona!”

“Le nivole!”

“Mi an pias l'Angel!”

Ognuno diceva la sua sul dipinto.

A un certo punto... “A l'è bel tutt” sentenziò Pietro. Sentendolo parlare, lui sempre zitto che fischia soltanto, la gente intorno lo fissò meravigliata. Scappò via

fischio 4

fischiano come un merlo.

Attrice posa l'angelo al centro

RATOLIN

Intanto all'osteria... “I vo... Lun'a, grapa con la menta”. Ratolin beveva al banco.

'l Tin gli versava un grigioverde, la grappa con la menta. “I vo!”. Andava non si sapeva dove. Rapide corse fuori paese, a Ivrea per conferire con i capi partigiani che arrivavano da Torino oppure in montagna al quartier generale di Piero Piero. Ratolin camminava sghembo, ma sparava preciso. Poi scappava, pareva un grillo a saltare tutto sconnesso. Traiettorie imprevedibili. Così si salvava la vita. Fin da bambino Ratolin preparava il balon – la mongolfiera – con la cartavelina colorata e la colla. Tòni dal Brich invecchiando non se l'era più sentita di far tutto da solo e l'aveva preso come aiutante. Poi Tòni era morto, Ratolin aveva continuato da solo a preparare la mongolfiera.

“I vo!”. A Ozegna. I sò amìs partigiani stavano radunandosi. Qualche camicia rossa, giubbotti militari senza le mostrine, maglie sdrucite, al collo un fazzoletto rosso. E cappelli, tanti cappelli. Bombe anglosassoni, Borsalino flosci, baschi spagnoli. Piero Piero, il capo dallo sguardo acceso, con-tava quell'esercito inventato.

Era vitale impadronirsi di quante più armi era possibile. Dopo l'armistizio tanti soldati erano scappati dall'esercito, lasciavano le divise ma avevano ancora le armi. I partigiani ne avevano estremo bisogno. Alla stazione riuscirono a disarmare facilmente alcuni disertori e a impadronirsi delle armi ma irrupero su una camionetta i militi fascisti della Decima Mas.

Una manciata di minuti di fuoco. Poi sulla camionetta alzarono le braccia, ma intanto ne erano morti una dozzina compreso il loro comandante. Della banda del Piero, senza vita, due ragazzi. Ratolin, che costruiva mongolfiere di carta velina, era uno di loro.

LA MONGOLFIERA

Musica polka.

In paese si preparava la festa. “Ma dov’è Ratolin?!” Spettava a Ratolin accendere la stoppa perché l'aria calda gonfiasse il pallone di sotto e lo facesse volare.

Attrice prende mongolfiera

Non trovandolo Pietro Uccello strofinò un brichèt e incendiò la stoppa imbevuta.
“A s’ausa! A s’ausa!”. “Si alza!”

Attrice fa volare mongolfiera

“Viva San Felice!”

Gli occhi al pallone, Urtica vide muoversi dentro una sagoma sottile. Ma quello... è Ratolin!

“Viva San Felice! A s’ausa! Ma dov’è Ratolin?”

Il giorno dopo, quando arrivò la notizia che Ratolin era stato ucciso, Urtica fu sicura che fosse andato in cielo sopra il suo balon. “Ratolin!”

Attrice fissa mongolfiera al cavalletto

Musica si alza e poi sfuma

RAPPRESAGLIA

Nella pianura di Strambino in mezzo alle colline si sono fermati dei tedeschi in ritirata. Hanno dei camion carichi di armi, scatolame, vini, liquori e tante cose rubate qua e là. Si sono messi a cerchio, in posizione di difesa.

“A disa che l'an brusà d'le valis ad sòld!”. Bruciare soldi è azione del diavolo.

“I partigian 'd Piero Piero a san scontrase coi tedesch, a l'an masàne un e doi auti ai l'han piài, e a l'han portà via i fusij e 'n bordel 'd munision!”

“I partigiani si son scontrati coi tedeschi! Ne hanno ucciso uno e ne hanno portati via due. Hanno preso armi e munizioni!”

“A farán rapresajja! A vanta dilo ai fieui...”

“Ci saranno rappresaglie, bisogna dirlo ai ragazzi!”

I ragazzi corrono a rifugiarsi in cantina o nei fienili o dentro le vigne col rischio di scontrarsi col nemico. “I nazisti non riconoscono i partigiani come esercito. Li trattano da disertori.” Le donne nascondono le provviste nel doppiofondo degli armadi e con furia da animali scavano solchi negli orti. “Bisogna sotterrare tutto!”. Gli uomini si affannano a rinchiudere le bestie celando le finestre con la paglia.

Il paese sembra vuoto. Don Giorgio esce dalla chiesa. Il sindaco non esiste più. Sono scomparsi amministratori e rappresentanti di un governo che non c'è. L'unica autorità è lui, il parroco. Dalla finestra dell'ultimo piano il nonno segue la scena.

Le urla dei tedeschi annunciano rovina. Arriva un camion.

TRE GIORNI DI TEMPO

Musica tesa

“Rauss... Rauss... Banditen!”

Dal camion sporge un ammasso di uomini impauriti.

“AI Michelin!... E Tòni dal Zerb!... E 'I Pinot (*Pinòy*) e 'I Giacolass... e Lino Fauder...”

A ogni testa affacciata al camion al nonno torna in mente una famiglia, le feste dij canton e le vendemmie, i matrimoni e i battesimi, le merende al Santuario, le partite a bocce fatte con quei ragazzi. Don Giorgio parlamenta con i capi sulla camionetta. “Sì sì!” E quelli infine se ne vanno seguiti dal camion degli ostaggi.

“Don Giorgio?”

“A l'an det trai di ad temp. A volàn andarera i so. Andoma da Piero Piero, a vanta ch'an giuta”.

“Tre giorni di tempo per uno scambio di prigionieri. Piero Piero deve aiutarci.”

Don Giorgio salta sulla moto del Vicce, il prete vicario. Da sotto alla gonna gli spuntano i pantaloni.

Sale in montagna, torna al paese, poi su di nuovo, poi di là, dai tedeschi ad Agliè, a Rivarolo, a Ivrea e perfino a Torino.

“Il paese non è responsabile dello scontro, voi...”

Piero Piero non ci pensa proprio a calare giù dalla montagna. I capelli lunghi sul collo, gli occhi a scrutare l'orizzonte, ha dato al prete libertà di trattare a nome suo: vuole indietro gli ostaggi, venti, e due dei suoi rinchiusi alle Nuove di Torino.

I tedeschi pretendono i due soldati prigionieri, le munizioni, il camion e tutto quanto si son presi i banditen nello scontro di Strambino.

Sennò porteranno gli ostaggi in Germania e bruceranno il paese.

Passano le ore. Si comincia a temere di dover abbandonare le case per scampare all'incendio.

Ci si prepara.

LA TESSERA ANNONARIA

Nella panetteria tutti in coda con le tessere annonarie: un bollino è un etto di pane. I bollini stanno gettati alla rinfusa in una scatola sopra il bancone.

La piccola sfollata torinese con tanti figli sospira in attesa della sua misera razione. Di nascosto la mamma di Urtica inumidisce di saliva i polpastrelli affusolati, e i bollini vengon su senza che nessuno se ne accorga. La sfollata ride incredula di trovarsi le mani piene di tagliandi.

La mamma comincia a preparare le borse.

LITAGLIA

Urtica sta scrivendo facendo il dettato. “L'Italia”. Nessuno lo scrive giusto. Litalia tutto di seguito, l'Itaglia con l'apostrofo, Littalia, elle apostrofo Ittaglia, Li taglia, Litagla e l'Itagla.

Santino disegna uno stivale e un puntino in alto a sinistra. Lui è lì. Il papà di Santino vende le arance. “It é 'n Napoli”. Per la gente di qui, sotto Firenze son tutti “Napoli”. Santino ha disegnato un paese che tutt'intero non c'è ancora.

La maestra Gay pare sonnambula.

Sempre con lo sguardo rivolto al cortile in attesa di notizie.

Musica sfuma

ABBANDONARE IL PAESE

Il giorno dopo all'alba. Sui carri c'è tutto quello che si può portar via. I partigiani non hanno fatto saper niente.

Il nonno sta davanti sulla bici col ritratto della Granda, due salami e le lenzuola del corredo per la Cita. Sul carro del Rico il grosso della roba e gli stivali Superga del papà, un cappello di feltro della mamma con le piume verdi. Chi tira su all'ultimo i cucchiaini d'argento, chi il Salicanfène, un libretto da messa e il passamontagna, le bambole. La cugina Domiziana ha voluto portare la sua gabbia di pappagallini. "Ma Domiziana..." "Sta citu".

La folla si muove senza chiasso verso i campi, verso la vigna di Biaolej (*Biaulaj*), verso il Pescheto dal Nudari... Sono posti sicuri.

"Pim pum Doro la lancia la lancia... quanti giorni sei stato in Francia?"

"Pim pum Doro un due tre!... Pim pum Doro stai sotto te!"

"Presal!" Le bambine corrono su e giù.

Le madri camminano sulle suole ortopediche, con le bocche a cuore e una banana di capelli sulla fronte, fingendosi placide per non allarmarle.

"È vero tutto questo?"

"È proprio vero?! Stanno per bruciare la nostra casa?! Tutto quanto siamo riusciti a portar via dalla città... Bombe a Torino, qui la rappresaglia... ma è vero?!"

Con le valigie gonfie gli sfollati arrancano oltre le cioende.

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Il papà invece dorme in banca, con la testa appoggiata alla scrivania, in mezzo ai bombardamenti. Era lui ad avere in consegna le chiavi della banca, per fiducia, pur non essendo fascista. Lui non ha la tessera, gli altri:

"Ho moglie e figli..."

"La carriera..."

"La pensione..."

"Temo ricatti..."

Nessuno sa che il papà, cucita dentro l'orlo dell'impermeabile, teneva nascosta la mostrina di "Giustizia e Libertà". Il pugnale a fiamma si allunga su fondo rosso. Con la striscia verde e la sigla CLN bianca fa il tricolore. A sinistra la scritta Giustizia e a destra Libertà. Nei posti sorvegliati dai partigiani sbucava dall'orlo del tessuto forzandolo. Restava invisibile se a fermare la bici con il papà erano i tedeschi o i fascisti.

Ogni partenza era per il Gino e per la Jole, per il papà e per la mamma, un saluto che poteva essere l'ultimo.

L'ACCORDO

Vuoto e silenzio. Più nessuno in paese. Un latrare di cani lontano. Non c'è più nessuno. Sparsi per la campagna i fuggiaschi dormono inquieti.

Don Giorgio ha finalmente incontrato il Piero.

Hanno concordato uno scambio tra civili in ostaggio e soldati prigionieri.

Ma i tedeschi vogliono anche le armi. Don Giorgio promette, poi torna in montagna dal Piero.

A Piero le armi servono come il pane e prima si infuria contro i tedeschi, poi si calma:

"Sì, è il momento che bisogna cedere, altrimenti a pagare sarà la gente del paese".

Don Giorgio corre fuori, in tasca ha il foglio firmato da Piero.

I tedeschi andranno con Don Giorgio e porteranno gli ostaggi sul luogo di scambio.

HERBSTAGG

A 'l Dotor intanto è rimasto in casa.

“Herr: es ist Zeit...”

Legge. Quella poesia di Rilke è così bella!

“Der Sommer war sehr groß.”

Eppure... Eppure appartiene alla lingua di chi uccide e distrugge tutto quanto gli è caro. Intanto lo scambio è avvenuto.

SCAMPATO PERICOLO

Il pericolo della rappresaglia è passato. Tutti radunano in fretta le loro cose e **tornano in paese**.

Musica “Voglio vivere così”

Sollevati, eccitati, vien voglia di cantare.

TESCHIO E ROSSETTO

Appena tornata a casa Urtica corre subito nel solaio dove c'è la frutta per l'inverno. Lì c'è il teschio del nonno.

“No, non proprio del nonno... quello che lui usava all'Accademia per disegnare. Non mi fa paura”. Sai, noi siamo così. Sotto siamo tutti uguali, fin dall'inizio e non lo sappiamo”.

Urtica lo trova bellissimo.

Anche lei disegna nello studio del nonno.

“Da grande continuerai a disegnare?”

“Sì”. Lo dice per fargli piacere.

“E ti darai anche tu il rossetto? Come tua madre? Labbra di rosa di un rosa di rosa... Te lo darai anche tu il rossetto?”

“No! Mai”. Lo dice per fargli piacere.

“È una promessa!”

“Una promessa. Sì.”

MATTEO PESCATORE

Musica Debussy

La vita continua. La fame anche. Le “vichinghe”, le figlie dell'accordatore e di sua moglie Ulrike, venuta da lontano, escono a rubacchiare negli orti e nei campi. Sono più povere dei poveri. Pomodori, noci, zucche, escono di notte e prendono tutto.

Le sorelle Pescatore, invece, le zitelle escono solo per andare a messa prima.

Matteo Pescatore, il loro fratello, continua a macinare pile di pratiche in Municipio.

Era rimasto solo lui, niente sindaco, niente podestà. Solo lui, il Segretario Comunale. Puntuale, preciso, puntiglioso, giusto fino allo spasimo. Decideva tutto e scontentava tutti.

“Ma insomma Matteo, noi abbiamo bisogno di mais, di riso, di farina. La gente ha fame. Devono dare tutto all'ammasso per poi portarlo chissà dove e darlo chissà a chi?!”

“Reverendo, ci sono regole, io devo pesare il pro e il contro. I contadini nascondono parte del raccolto per sé e per la borsanera. E i partigiani? Ogni giorno si portano via roba e danno in cambio “buoni” di “pagherò” con le firme dei capi. Che posso fare io, reverendo? Ci sono regole...”

Matteo considerava il fascismo... un regolamento. Rigido, ma non malvagio. Riempiva il vuoto della sua vita con le strutture gerarchiche, divise impeccabili, carte bollate senza macchie, mappe catastali, Gazzetta Ufficiale... Non stimava i notabili del paese che ostentavano ossequio ai potenti.

Lui alle adunate alzava appena il braccio nel saluto e poi subito svicolava. I partigiani lo consideravano un vile succube del fascismo. Lui li sfuggiva perché ne aveva soggezione. In loro vedeva realizzata una libertà che non aveva mai sperimentato... sconfinata, meravigliosa e irraggiungibile. Matteo era un topo prigioniero.

“Care sorelle, non aspettatevi per cena, tornerò tardi”.

Le sorelle rimasero in giardino a guardare la luna. Aspettavano il ritorno del fratello. Che non veniva. Venne l’aurora.

Apparve Matteo sulle braccia degli uscieri con il Medico accanto. Composto come se dormisse. Aveva un piccolo foro sulla camicia accanto al colletto inamidato. Chi fosse stato non si seppe mai. Di che parte, per quale motivo. Per un sacco di grano o un po' di farina requisita o concessa, assegnata o destinata. Non si seppe... mai.

Musica sfuma

Continuavano i bombardamenti, i rastrellamenti. Tedeschi e Alleati finivano entrambi per massacrare la gente.

LA BOMBA SUL TRENO

Papà non sarebbe tornato fino alla fine della settimana... se mai Urtica lo avesse potuto rivedere. Perché le era venuto quel pensiero? Perché poteva morire il papà, come tanti.

Cadde una bomba sul treno che papà prendeva di solito, ma scoprirono che lui fortunatamente non era salito. Aveva affidato a un collega, il Signor Ronchi, una carrozzina per le bambole per Urtica. Il signor Ronchi perse la vita su quel treno.

Il giocattolo arrivò intatto. Ci furono 55 morti e 75 feriti.

Niente importava in quel momento tranne la stupefatta felicità di sentirsi vivi.

Sfuma musica

RADIO LONDRA

La grande Magnadyne trasmetteva musica classica a tutto volume, ma era la radiolina azzurro metallizzato quella con cui si ascoltava: “Radio Londra!”.

La radio trasmetteva i luoghi che gli alleati andavano conquistando, le sconfitte del nemico e i messaggi speciali.

Traccia registrata: “Parla Londra! Trasmettiamo alcuni messaggi speciali: Felice non è felice, è cessata la pioggia, la mia barba è bionda, la mucca non dà latte, Giacomone bacia Maometto”, poi si sovrappone la voce dell’attrice

“La torta della nonna non piace a Luigino. L'erba del giardino è già fiorita. I gemelli hanno fatto i capricci...” Chi erano mai quei personaggi dispettosi? Proibito raccontare, proibito far domande era il patto per restare insieme ai grandi ad ascoltare.

IL PONTE DI IVREA

Sotto la minaccia dei tedeschi, le miniere della vallata lavoravano a estrarre metallo. Metallo che serviva a fabbricare armi. I vagoni carichi transitavano sui ponti di Ivrea. Gli Alleati decisero di bombardare. A Ivrea ci sono tre ponti sulla Dora. La linea ferroviaria attraversava il vecchio ponte di ferro, sul fiume, non lontano dall’antico albergo Dora. Guido Gozzano, il poeta, in quell’albergo, prima di intristirsi nella tisi, aveva trascorso qualche ora d'amore con la sua Amalia Guglielminetti. Gli Alleati avevano scelto di bombardare quel ponte perché era il più difficile da ricostruire. Pur di salvare la città (eh sì, perché se gli alleati bombardavano quel ponte, Ivrea era perduta!) i partigiani

proposero che gli alleati fornissero a loro l'esplosivo e a far saltare il ponte ci avrebbero pensato loro. "Mach parei as peul salvé la sità".

Gli alleati non si fidano, si fidano, non si fidano, ma dopo molte insistenze finalmente... occhèi. L'esplosivo arrivò dal cielo.

Gli uomini cominciarono a muoversi al calare del buio. Alimiro, il capo, con pochi amici fidatissimi: Amos, Lapis e il più esperto e coraggioso che in battaglia si fa chiamare D'Artagnan.

"Dio varda, ste mach atent!" "Avemaria gratia plena..." Maria d'Ie Vilate pregava.

Al bivio per Albiano... "Nooo..."

Uomini armati: "Aaalt!"

"Giudafauss!" La Guardia Nazionale Repubblicana!

Dietrofront e via di corsa, sui pedali. Lapis rimane incastrato con una canna di mitra sul collo. I miliziani sparavano agli altri in fuga. Lapis intanto viene perquisito. Carte compromettenti non ne ha, ma c'è la pistola carica. Il repubblicano gliela punta contro e spara un colpo. Il ragazzo si sente inondare da un liquido caldo che gli scende dappertutto.

Si ribella. Dà una spinta al miliziano facendogli cadere la pistola e il mitra. Stacca la dinamo dalla ruota e nel buio un po' a forza di pedali, un po' spingendo sul terreno coi talloni, scappa all'indietro lasciando i miliziani allibiti.

"Boiafàuss... 'm son pisame adoss! Boiafàuss, al colp a l'ha mach fèt rumor!"

Quella vecchia carcassa della sua pistola al primo colpo non ce la faceva mai!

Corre in osteria a Ivrea. Trova gli altri seduti, cupi, certi della sua morte. Entra nella stanza fumosa come Lazzaro riemerso dalla tomba. "A son pisame adoss!" E la festa fu grande, anche se per forza l'impresa di far saltare il ponte dovette essere rimandata. "A son pisame adoss!"

LA TROTA

Attrice recupera sciarpa di lana e la indossa, prende bandierina di seta bianca

Poi... era la vigilia di Natale, Urtica stava godendosi il sole dal Pont d'la rosa. Una trota iridescente saltò fuori dall'acqua e piroettò nell'aria.

Musica trota

Attrice muove e fa saltare bandierina bianca

Oplà oplà oplà

D'Artagnan a l'è stermà!

Oplà oplà oplà

a l'ha butà la miccia e l'è scapà

Oplà oplà oplà

al punt a l'è sautà

Oplà oplà oplà

La trota spiegò volando che il ponte era saltato quindi niente ponte, niente metallo! Niente metallo, niente armi! E i tedeschi se ne vanno! E la guerra se ne va!

Attrice e posa fissa bandierina dalla parte opposta a quella da cui l'ha presa

Soltanto Urtica sapeva chi aveva minato il ponte e ne provava una soddisfazione favolosa.

Stop musica

LA VIGILIA DI NATALE

Il nonno aveva dipinto decine di stelle con la porporina e appiccicate a una carta blu solida e lucida. “Bela forta, ‘d prima d’la guèra...” Arrivarono le casette di sughero. Le aveva incollate Gep, il figlio del falegname che studia da prete. Il muschio fa da prato. Paludi son gli specchi da borsetta della mamma. La torre di Erode la costruisce il nonno. I pastori, i suonatori di cornamusa, le donne che lavano e quelle che spazzano, i contadini con l’aratro, i guerrieri...

Ma il Bambino, dove deporlo quando arriverà?

Urtica scopre un nido vuoto, tondo tondo, intessuto di fieno e foderato di piume all'interno. Sarà la culla del Bambino.

GIMMY

È la sera della Vigilia. La cugina Thérèse è già arrivata. Il Gimmy, suo marito, era in Francia, coi nemici di un tempo, ora partigiani anche loro. La Vigilia di Natale Gimmy marcia nella neve alta con i compagni, gli zaini carichi di bombe, sulle spalle i fucili e le mitragliatrici. Sprofondano nei fossi. Sangue, fatica, congelamento.

“Criste!

Bojafàuss!

Criscianìn!

Giudafàuss!

Diofàuss!

Nosgnor giuténe!”

E finalmente bussano alla porta: è Gimmy! È Gimmy che posa il bambino dentro il nido. Per tutti una tazza di caffè, autentico, vero caffè portato dalla Francia. È il dono di Natale più bello.

Si dimenticano le fatiche, si scaldano i corpi gelati e per le piaghe... ci penserà la Vicca.

LE MASCHE CURATRICI

La Vicca è una masca. Cosa sono le masche? Le masche sono streghe notturne, sfrenate amanti del diavolo, si tramandano formule occulte, conoscono medicamenti per curare le ferite. Come si dice: “Sopra Prascondù le masche... a van su a balé...”.

Sopra Prascondù ci fu uno scontro sanguinoso. Non c’era nessun morto, ma parecchi partigiani erano rimasti feriti. La Vicca in una casupola li curava, aiutata da figlie e nuore. Metti l’acqua a bollire, buttaci dentro tanto sale. La grappa per stordire. Le erbe, i fiori alpini: il croco, la genziana, la mentuccia, l’erica per il respirare, l’iperico, il timo mielato, la resina degli abeti per lenire. La Vicca e le altre donne tagliarono i corredi in strisce per fasciare.

La Vicca era una masca?

Poi li portarono all’ospedale. Suor Clara li sistemò in uno stanzone nascosto. Le suore giovani sorvegliavano la strada.

Piero Piero riuscì a portare lì in auto anche Betta, la moglie del Medico, che aveva le doglie.

BERNARDIN, RAN E IL MEDICO

“E ‘l Bernardin?”

“No, l’oma lassalo da la Vicca. A l’era ‘mpossibil portelo. La gamba a ffhsagnava fffhtrop.”

Il Medico ebbe appena il tempo di far nascere la sua bambina. “Devo andare”. Partirono subito con la macchina del Piero e si portarono anche l’Angioletta. Sapeva portare messaggi e curare i feriti. Era appena adolescente, ma era una vera staffetta. Di lei ci si poteva fidare.

Musica “Astro del ciel” con sega ad arco

Portarono giù Bernardin.

Il Ran, il macellaio, aveva ripulito con cura scrupolosa gli arnesi da lavoro. I ferri per disossare brillavano senza traccia di sangue o di ruggine. La sega aveva il profilo aguzzo di un pescecane. Si guardò le mani.

“It vòli vive, Bernardin? A venta tajé.”

Il Bernardin si rivedeva andare a funghi per i boschi. Poi a scalare una montagna, le gambe sugli appoggi e il corpo trattenuto dalle corde. E quando per scommessa si era gettato a nuoto nel navile... e quando... Lo calmarono a forza di grappa e belladonna.

Il Medico controllava il cuore di Bernardin e affondava la sega sempre più nella gamba nella durezza dell'osso, guidato dal Ran. Mai più il medico avrebbe immaginato di avere un macellaio per maestro.

Il Ran ripulì la sega.

Si accese una sigaretta, schiantò sul bancone togliendosi il grembiule macchiato.

“Oh! An vitel a l'è l'istess...”

Musica si alza e poi sfuma

Nascosero in chiesa il Bernardin, con gli altri feriti. Arrivarono i tedeschi, urlavano, ma non li trovarono.

La Betta, la moglie del Medico, aveva poi comprato una bambina e l'aveva chiamata Elena.

Maria Urtica portò una bracciata di fiori bianchi alla moglie del medico e alla sua piccolina.

“I meli fioriscono per primi! Il segno della primavera”.

La piccola Elena, la figlia del medico, se ne andò dopo pochi giorni. “Si è addormentata nel Signore.”

Urtica pensò: “Dove sarà con i suoi strilli? Un giorno dovrò andarmene anch'io?”.

Ai piedi della culla il Piero depose una coroncina di stelle alpine.

Dopo alcuni giorni i partigiani lasciarono l'ospedale uno dopo l'altro. Di notte il Lince arrivava con l'auto a portarseli via. Il Bernardin fu l'ultimo a partire. La gamba gli doleva e invece non ce l'aveva più.

Non era finita.

Attrice posa sciarpa di lana sul cavalletto

L'IMBOSCATA

I tedeschi avevano razziato del bestiame a San Giusto, ma il fatto grave era che alle Nuove, le carceri di Torino, avevano portato dei ragazzi per ammazzarli.

Felicin in lontananza vide il camion tedesco che si avvicinava.

“Tiro io!” disse Piero Piero ai suoi.

Volevano fare un'imboscata.

“Piero! Ti it é brav an tutt, ma nin a sparé con an bazooka!”

“A l'è mei parei. I veui nen sparé ben.”

Tirò una boccata e gettò in aria la sigaretta tra il pollice e l'indice

Il paese era deserto. Solo Felicin, quel ragazzino impavido, si spenzolava dal balcone. “Felicin! Va mach andrenta, bojafàuss!” gli urlacchiò il Lince. Il camion stava per raggiungere il ponte. Martina, che lavava le lenzuola, era corsa a rintanarsi dietro un pietrone. I soldati sul camion berciavano una marcetta, dietro venivano le mucche rubate. Si accorsero del bazooka soltanto quando arrivarono i proiettili. Il Piero voleva prendere dei prigionieri. Non voleva colpire il camion. Invece lo centrò in pieno. Evitarono Martina per un soffio. Sette soldati morirono, altri si arresero. Uno lo lasciarono scappare.

“Va ben, va ben! Parei a lo san sùbit! - esclamò il Piero - Devono trattare con noi”.

Don Giorgio accorse dalla parrocchia con il libro di preghiere.

(A don Giorgio non rimase che tracciare sui morti il segno della croce).

Piero era già partito coi prigionieri. Dopo tanti combattimenti in cui aveva guidato i suoi duemila e più ragazzi riteneva ormai concluso il tempo di uccidere.

I nazisti erano alla disfatta, ma potevano ancora decidere di annientare il paese e ammazzare i prigionieri. Bisognava salvarli. I sette tedeschi morti vennero trasportati al camposanto di Cuceglio su di un carretto e seppelliti tutti insieme sotto una valanga di terra scura.

OSTAGGI

Musica tesa

Irruppero in paese con i rinforzi arrivati da Torino, in tenuta da guerra, con camion, moto e auto blindate, carichi di mitra e bombe a mano, e si fermarono sul luogo dell'agguato. La gente era uscita dalle case. I tedeschi urlavano agitando i mitra, si gettarono a prendere ostaggi. Vecchi, ragazzini, perfino donne sbattute là con violenza. Non avevano trovato neanche un giovane. La gente restava in silenzio. Arrivò don Giorgio con un nugolo di ragazzetti attaccati alla vesta.

Che riflettessero prima di aggiungere altri morti ai morti!

O saltavano fuori morti e prigionieri o loro applicavano le leggi della guerra e bruciavano il paese.

Don Giorgio: “Il paese non c'entra. Vediamo di trattare col responsabile” *(con tono pacato)*

Era vero. Però tutto il paese era disposto alla rivolta per i ragazzi torturati, per gli impiccati di cui come ultimo sfregio veniva impedita la sepoltura, per le stalle e i campi devastati, per le case bruciate. Molti figli di quella gente si erano fatti partigiani sulle montagne.

I tedeschi partirono di schianto con gli ostaggi.

“A venta trovè Piero Piero”.

Don Giorgio saltò dietro sulla moto del Vicce e partirono a razzo.

Prima però aveva consigliato alle maestre: “Mej mandé a ca' i cit...”

SANTINO BELLINI

Tutte le classi stavano uscendo. Santino, il Napoli, era raggianti.

“San-ti-no Be-lli-ni.”

Aveva capito quel giorno, tutto d'un colpo che cosa rappresentavano il suo nome e il suo cognome, le sillabe e la grafia. Gli si era illuminata la testa. Maria Urtica e gli altri bambini lo avevano coperto di doni: una medaglietta, una piuma, un pezzetto di carta stagnola...

LA VILLA

Don Giorgio non riusciva a trovare Piero Piero. Doveva andare a parlarne alla Villa. Agli inizi dell'800 nella Villa ci viveva la grande cantante Teresa Belloc. Qui sua figlia Faustina era nata e qui era morta, nell'allegria dei suoi 16 anni.

Ora ci vivevano i conti, che erano molto affezionati al paese. La contessa madre conosceva bene la lingua tedesca, il conte suo fratello era giornalista e antifascista. Loro ospite era la Baronessa, che il conte adorava: una dama dai modi maschili, gran fumatrice, capelli alla garçonne e bassotto al guinzaglio, scriveva sul Gazzettino dei Piccoli - supplemento alla Gazzetta del Popolo.

Attrice indossa sciarpa elegante

La Contessa mandò un invito al comando tedesco confidando nel nome della casata.

Arrivò un tenentino dai baffetti biondi, dal sidecar balzò fuori un grosso lupo. Parlarono di pedigrees, premi, misure, cibi, accoppiamenti. Il tenentino parlava italiano. “Ah la kultura italiana, pittura, scultura, melodramma!” Gli mostrarono i ritratti della Belloc e gli raccontarono di Rossini. Gli offrirono il tè e i pasticcini di Gourmett.

“E allora tenente, lei ama l’Italia?”

“A Berrlino studiavo letterre, all’univerrzità...”

“Che cosa succederà, adesso?”

“Non sono io a decidere...”

“È tutta brava gente, tenente...”

“Tenente, leei puòo faarre qualche coosaa... Paarrli leei con il comandaantee...”

“Va bene, rriverirò”.

Don Giorgio aveva continuato a cercare Piero Piero dappertutto. Lo cercavano anche il Dotor e i ragazzi della banda. Introvabile.

Il comandante tedesco ritornò in paese, col tenentino. Andò dritto al prete e vomitò una gragnola di suoni violenti.

Poi, improvvisamente: “Tenente, che piacere rivederla! Carissimo!”

Conte, Contessa e Baronessa presero a parlare in tedesco indicando le strade, le case e tutta quanta la popolazione.

“Vero? Vero, comandante?”

“Vuole indicetrrò i moorrri... Subito i soldati uccisi, e pooi lo scambio. Se Pieerro non accetta di contrattaare, brrruucerà il paeese”.

“Dopo, ci vediamo dopo...”

DISSEPPELLIRE I MORTI

Partirono: Don Giorgio, Pomatt col carrettino, Gilinda la perpetua, la Ghitin che faceva le iniezioni in paese, Martina la lavandaia e il Vicce. Al cimitero di Cuceglio li aspettava il Sotror, il becchino. Ghitin estrasse dalla borsa un nécessaire da barba. Le serviva quando la chiamavano a preparare un morto. Pomatt e il Vicce bevvero una golata di grappa per farsi coraggio. Ghitin e Martina si segnarono. Tirarono fuori i cadaveri. Li deposero sul cemento, spogliati della divisa, li lavarono a secchiate. Martina li asciugava con vecchie lenzuola. Non aveva piovuto e il panno delle divise era rimasto intatto. Ghitin radeva le barbe cresciute nel buio della terra. Lavorando pensavano a quanti ragazzi del paese erano sotterrati chissà dove. Don Giorgio pregava sottovoce.

Si accorsero che all’ultimo soldato mancava un dito. Gli avevano rubato l’anello? E adesso? Don Giorgio gli incrociò le mani sul petto, nascondendo la mano monca. La fossa era vuota, i soldati rivestiti e composti.

“A smijo pì brav!”. Sembrano più buoni.

Piero Piero in cambio di quei morti chiedeva la liberazione di due dei suoi prigionieri alle Nuove e di altri un po' di qua e un po' di là. Anche il Dino e il Gipo portati a San Giusto e ad Agliè.

Ne avevan passate di tutti i colori. I repubblica si erano accaniti a torturare il Dino fino a crederlo morto. Non aveva parlato, ma il Piero temeva che non ce la facesse a resistere ancora. Il Gipo invece l'avevano fucilato due volte. La prima, era sopravvissuto per miracolo sotto una catasta di compagni giustiziati dai tedeschi. La seconda, gli avevan tirato per finta i fascisti. Si divertivano così.

Il prete ripensava all’uomo che accettando di morire aveva vinto la morte per sempre, e lo pregava invocandolo come non aveva fatto mai.

All’alba, sul camion Don Giorgio parte dal cimitero con Ghitin e Martina. Sul rimorchio il Vicce con le bare semiaperte.

LO SCAMBIO

La piazza è piena di gente. Le ore passano. Piero Piero?
Deve venire anche lui. E i prigionieri dove sono? Non si riesce a saper niente.
Preparano il vino rosso delle annate migliori e l'erbaluce dorato. I salami conservati per le feste. Le pagnotte dalla crosta croccante. Le cialde tonde con la glassa lucida. Le ciambelle di meliga. Sul tavolo della parrocchia si accumulano le offerte per placare quel dio tristo che è il nemico. Arrivano le tome, le grasse fontine, i tomin stagionati e i prosciutti pepati. L'affanno cresce.
"Turris eburnea, janua coeli, sedes sapientiae... Ora pro nobis..."

È quasi mezzanotte.

Arriva il comandante tedesco coi suoi soldati. Dietro c'è il camion con gli ostaggi. È stanco, vorrebbe concludere lo scambio senza perdere del tutto la faccia.

Gilinda e le sue donne offrono vassoi di prosciutto, coppa, salsiccia e formaggi. Passito di Caluso.
"Ma dov'è Piero Piero? Piero Piero dov'è, dov'è, dov'è?"

Tutti fingono allegria, ma cresce l'angoscia.

Il comandante si alza di scatto, batte il pugno sul tavolo. Non è disposto ad aspettare ancora. Si beffano di lui. Denigrano l'intera sua patria, la Germania. Si commuove e piange un poco.

E il Conte: "Mein Gott, che va pensando! Gli italiani amano la grande Germania!"

La Baronessa attacca persino a recitare il Faust.

Finalmente entra di corsa l'Angioletta che col sacrista stava in vedetta al campanile.

"Piero Piero! A l'é an s'l'auto! A l'é rivà an Sant'Ana!"

"Devo presentarmi al generale?! Voglio un barbiere!"

Pepp dal Babocc dorme, pieno di vino. Lo svegliano. Tira su saponi e lame, pettini e salviette, spazzole, lozioni e brillantina, getta tutto in una borsa e va a fare la barba a Piero Piero.

Finalmente c'è l'incontro.

Appena un cenno tra i due comandanti, il nazista e il partigiano. Don Giorgio e l'ufficiale che parla italiano, sono loro a discutere, scambiare, controllare e consegnare a ciascun popolo i suoi vivi e i suoi morti.

È fatta.

Il Piero stringe mani tutt'intorno. Le suore hanno preparato il caffelatte. Sono venute a invitare a colazione i partigiani e quelli delle Nuove e i prigionieri ancora increduli di essere stati liberati. Il paese è salvo.

Musica sfuma.

FIORI PER PIERO PIERO

La mamma sveglia Urtica. Nel giardino stanno sbocciando le prime rose. Le raccolgono in fretta con le tisoire della nonna. Ecco Piero Piero e la mamma: "Vai, Urtica". Urtica gli porge le rose.
"Oh bimba, grazie!"

GIN E MADIN

Poi tutto accelerò di colpo. Urtica dovette raccogliere fiori anche per Gin e Madin.

La Madin amava il partigiano Gin, tanto che le faceva male il cuore. Gin lo chiamavano al Zingher dal Zerb. Era di San Giusto, e quelli di San Giusto li chiamavano Zingari del Gerbido, dell'incolto perché abitano fuori. Gin e Madin dovevano sposarsi, Madin ricamava il lenzuolo del corredo, ma Gin venne ucciso in un agguato.

Un partigiano traditore aveva riunito i suoi compagni partigiani in cascina con un falso messaggio. Il traditore non si fece vedere. Avvisò i tedeschi. “Se volete prenderli sono tutti là.” Una strage. Morti, feriti e prigionieri li fucilarono più volte. Padri, madri, mogli, figli dovevano vedere lo scempio. I tedeschi sconfitti stavano per andarsene e volevano lasciare un ricordo esemplare. Un carro armato passò sopra i corpi martoriati. Ne cancellò il volto e la bellezza. Impossibile distinguerli. L’amico di cui i ragazzi si erano fidati, si seppe poi che i tedeschi l’avevano ammazzato come spia.

Musica “Plaisir d’amour” solo base

Madin finì di ricamare il lenzuolo per il suo Gin. Portarono davanti all’altare la bara di faggio aperta, vuota. Per ultima entrò Madin. Fra le braccia il suo lenzuolo. Lo pose nella bara. Delicatamente. Sfogliò le rose lasciando cadere i petali sul lenzuolo. Carezzò il ricamo. “Ciao, Gin...”

Attrice prende due piume bianche e una rossa e le fa volare

Urtica alzò gli occhi. Vide volare là in alto l’Angelo del Gin, l’Angelo di Madin e anche un altro angelo, liscio di capelli, con le ali argentate. Piangeva come un bambino disperato. “Non zono riu-zito a vermarrlo! Quando lo ucciterranno, non rriuzcirò a zalvarrlo!” Urtica vedeva cose che gli altri non vedono.

Attrice fissa le tre piume sul cavalletto

Musica si alza , poi sfuma

NON DEVI FARLO

Quando il Piero seppe del tradimento e dei ragazzi schiacciati sotto il carro armato, per un momento smise di vivere. Poi di scatto uscì fuori e si gettò a correre. Lacrime spesse gli impedivano di vedere. L’urlo che gli usciva dalla gola era il grido dei primi uomini azzannati dalle fiere. Diede ordini. Brevi. Lucidi. Precisi. Voleva tutti i prigionieri tedeschi. E i fascisti.

Furono ammassati davanti alla chiesetta all’entrata di San Giusto. I ragazzi li tenevano sotto tiro con i mitra. Il Vicce era lì per le preghiere.

“Piero, non devi farlo”.

“Non devo?!!!! In riga!”

“Piero, it peule nen.”

“I peus nen?! A mi ‘it peule nen?’”

Cominciò a gridare nominando uno per uno i ragazzi uccisi, schiacciati come mele marce.

Il Vicce passò all’urlo anche lui.

Si tolse il Cristoincroce dalla cintura e glielo parò davanti.

Piero gli appioppò due violenti ceffoni.

Il Vicce li incassò.

Il Piero prese a pestarlo con i pugni e quello niente, rimaneva lì, sorridente: “Falo nen, Piero! Falo nen!”

“Faaloo neen Pieeroo! Faaloo neen!!!”.

I prigionieri ne imitavano i suoni senza capirli. (*tedesco*)

“Piero!”

Il Piero si arrese.

“Basta! Portateli via!”

“Ij massan pì?!”

“Ij massan pì...”

Intanto era arrivata la primavera...

Musica “Mattinata fiorentina”

RITIRATA

Di lì in poi, la ritirata: mezzi corazzati, moto, autoblindo da ogni parte. Erano diretti in Germania. Punto di raccolta, il paese.

Al di là della strada udiva un canto strascicato. In un rantolo come un’invocazione: “Lili Marleen!”

Musica “Lili Marleen” pianoforte solo

Quella notte nell’incubo della disfatta i soldati avevano bevuto fino a stordirsi. Si lavarono la mattina, alla pompa in giardino nel sole incerto di aprile. Pallidi con indosso appena i pantaloni, apparivano fragili. Sullo specchietto un ufficiale aveva infilato la foto della figlia e ogni tanto si fermava a contemplarla. La gente aspettava che partissero tenendo a freno l’impazienza. Le stalle dell’osteria del Cavallo Grigio, erano piene della roba rubata dai tedeschi. I vini razzati. C’erano i passiti piemontesi dalle forme allungate; le fiaschette toscane; le bottiglie dal vetro spesso delle contrade emiliane con i tappi ricoperti di stagnola. Le ampolle dell’olio rapinato dalle colline della Liguria, le bottiglie della grappa con la ruta, il ginepro, il pino, il genepì. I soldati volevano in cambio formaggi, pane, salumi per sfamarsi nella fuga. Ma nessuno in paese voleva quella roba rubata a gente come loro. I negozianti lasciavano la merce ai soldati purché se ne andassero, se ne andassero per sempre.

I carrarmati in marcia facevano tremare il terreno. Continuavano a convergere al paese e di là proseguivano verso la frontiera.

Musica sfuma

SONO ANDATI VIA

“As son andasne!”

Urtica mostrò alla nonna le divise abbandonate.

“I foma ij patin!” “Ci facciamo le pattine...”

Un elmetto.

“A va ben per le galin’e”.

Nel soggiorno

Musica “Portami tante rose”

la mamma stava preparando la cena. Cantava sottovoce come non la si sentiva da tempo.

IL TEATRO

Il papà portò a Urtica un regalo. Un libro.

“Teatro” le disse e lo aprì. “Ti piacerà!”

“Perché?”

“Nessuno invecchia nel teatro, nessuno muore mai. I personaggi vivono sempre come sono nati. Buonanotte! Buonanotte Urtica...”

EPILOGO DOVE VIVI, MORTI E ANGELI DANZANO INSIEME

Urtica si rigirava nel letto senza prendere sonno. Si alzò, tanto l'indomani non c'era scuola.

Musica banda

Si affacciò alla finestra. La invase una sublime contentezza.

Fuori, la banda suonava. Il Maestro Cantello in testa, poi tutti i tromboni, le trombe e i sax fino ai clarinetti e ai flautini, ai piatti e al tamburo.

La Jole, la mamma stava già ballando con il papà, Gino.

Ballavano il nonno con la nonna, il Rico con la Catlinin, e le maestre Teresa e Eugenia tra di loro, mentre Pietro Uccello fischiava battendo il tempo col tallone come se suonasse un ottavino. Ballavano. Ballava 'l Dotor Narett con Maria Cita – “Ma Dotor ch'am lassa sté!”.

Ballava Pierin Fol dando con garbo la mano a Gioanin Stupid e dietro a loro ballava Giaco con Pomatt. Gimmy ballava con Therese, il Conte con la Baronessa, il Signor Ronchi con la Contessa. E poi ballava suor Clara con un'altra monia, e il Medico insieme alla sua Betta di nuovo col pancione. Ballava Santino con suo padre, e Angiolina nelle braccia del Lince. La cugina Domiziana e don Giorgio ballavano in coppia anche loro. E ballava il Vicce con la Gilinda, perfino 'l Bernardin ballava appoggiato alla stampella e Maria dij Barbis ballava con un cagnone ritto in piedi. Ballavano. Urtica si mise a ballare anche lei con la testa rovesciata a guardare il cielo. Vedeva nuvole, soltanto nuvole e sopra le nuvole un azzurro splendente. Molleggiato sopra una nuvola vide San Giorgio a cavallo, che ballava col drago al guinzaglio.

Vide San Rocco che tirava su un lembo della camicia e mostrava la piaga della peste. Ballava il suo cane, con la pagnotta in bocca. Anche San Felice ballava.

Dietro vecchi e ragazzi, donne, uomini maturi, sacerdoti, bambini, soldati. E tutti i santi delle chiese. Ballavano i vivi e i morti... C'erano Teresa Belloc e sua figlia, e Elena la bambina del Medico vissuta pochi giorni e Ratolin, Toni dal Brich, Stev. E il Gin ritrovò la sua Madin e la invitò a ballare. Ballavano i ragazzi uccisi negli scontri e nelle imboscate, quelli fucilati, quelli incarcerati e tanti altri che Urtica non conosceva e ballavano i loro nonni e i nonni dei nonni, e tutte le masche e tutte le donne e tutte le Marie, e tutti i babacio e tutti gli angeli ballavano. Poi, a un segnale che nessuno aveva dato si fermarono,

Musica sfuma rapidamente

si guardarono l'un l'altro, in un silenzio solenne, poi presi... - no, non da un dolore, dal ricordo di un dolore - cominciarono a cantare:

Musica “Oh bella ciao”

(Attrice prende aquilone rosso e lo fa volare)

.....